

# Un processo di stregoneria nel 1567 a Vetralla

## Il luogo ed i tempi.

Il processo di cui andremo a narrare si svolge dinanzi al Commissario di Vetralla, luogotenente del Card. Farnese, nella seconda metà del secolo XVI quando, nel clima opprimente del dopo concilio di Trento, nonostante i rilevanti progressi compiuti dalle scienze, tutto nei paesi di provincia seguiva a scorrere come sempre, all'impronta di uno oscurantismo quasi medievale al quale contribuivano, tra gli altri fattori, ignoranza, povertà ed un atavico isolamento dal restante del mondo civile.

La nostra gente, costretta com'era al quotidiano duro travaglio nei campi, quando la sera rientrava nel borgo portava con sé oltre la stanchezza fisica il senso dell'amarezza dato dai magri raccolti sui quali imperversavano, oltre le vicende atmosferiche, tutti i balzelli fiscali di uno Stato che faceva ricadere, come sempre, sulle classi subalterne i maggiori oneri delle sempre dissestate finanze. E così i rancori fin troppo tenuti a freno, una naturale inclinazione alla violenza, una vita condotta più da bestie che da uomini, facevano sì che l'intolleranza esplodesse ad ogni pur minima provocazione, e mentre mai cessava il dovuto rispetto verso i potenti, i poveri passavano tra di loro, per un nonnulla, alle vie di fatto, aggiungendo spesso tragedia alle tragedie. La vita umana non aveva un gran valore poiché era di per sé breve per le indicibili fatiche e privazioni e per le malattie ed epidemie che ne accorciavano la durata: condotta com'era all'impronta della mera sopravvivenza giornaliera non faceva poi grande differenza concluderla miseramente nel casalingo tugurio per sopravvenuta morte naturale o in una zuffa violenta ove il coltello diceva la sua, forgiando così ognuno il proprio destino. Con queste brevissime premesse può certamente meglio comprendersi il gran numero di reati che si commettevano in tutti i paesi della provincia, ed anche in Vetralla che non era affatto al di fuori della norma se solo si considera che in un anno, dal 20 maggio 1567 al 20 maggio dell'anno successivo (arco di tempo coperto dal protocollo contenente il processo in esame) furono commessi 6 omicidi (tra cui un uxoricidio), 14 casi di ferimenti non accidentali, molti dei quali gravi ed apportanti invalidità permanente, 22 risse con «imbrandimento d'armi», 10 furti, 4 uccisioni di animali domestici, 10 danneggiamenti, 6 minacce a mano armata, 2 incendi dolosi, oltre a moltissimi casi di calunnie, diffamazioni, violenze carnali, porto d'armi vietate, spaccio di carni avariate, evasioni dal carcere comunale, sottrazioni di pegno, etc., tutti reati ritenuti «minori» per la sensibilità comune del tempo: una casistica, quindi, di fronte alla quale dobbiamo convenire che i nostri attuali tempi, che in verità non sono poi tanto pacifici, appaiono non del tutto disprezzabili. In verità, quando d'inverno la notte calava con il calore del sole all'orizzonte, era già pericoloso uscire dalla porta di casa per recarsi nell'unico luogo conosciuto di delizie, la bettola, poiché il percorso tra i tortuosi ed angusti vicoli poteva celare tragiche sorprese ed una volta giunti sani e salvi la stessa bettola vedeva fin troppo spesso miscelarsi il rosso

del vino con quello del sangue poiché con i fumi dell'alcool una sola parola in più, magari solo fraintesa, costituiva motivo di rissa durante la quale coltelli, stocchi, stili e pugnali e pistolesi (1) apparivano tra le mani dei corrissanti come per magia poiché ci si poteva sì dimenticare a casa il fazzoletto (essendo l'igiene un fatto del tutto secondario) ma mai l'instancabile coltello che, fisso al manico d'osso o a scrocco, costituiva l'armamento individuale di tutta la collettività per definire piccole questioni mentre in occasioni più impegnative si imbrandivano spade, corsesche e partigiane, storte, zagaglie, spadoni a due mani o spiedi bolognesi; solo raramente si faceva ricorso ai rumorosi archibugi a ruota, schioppi, pistoni, e archibuscetti (2), armi oltremodo imprecise, di scarso affidamento alle quali tuttavia si ricorreva per proditori agguati affidati per lo più all'iniziativa dei soliti briganti, tant'è vero che dei sei omicidi commessi in Vetralla nessuno fu portato a compimento con armi da fuoco, considerate armi da vili. L'agguato nei vicoli oscuri era all'ordine del giorno, anzi, della notte, e la terra battuta delle vie s'imbeveva sovente di sangue, lasciandosi di notte i feriti ad agonizzare fino all'ultimo per paura di fare la stessa fine soccorrendoli, e solo i lamenti ed il rantolo dell'agonia non indicavano l'esistenza ché, il far luce accendendo con il «focile» la «lisca» (3) e con questa il lume, non era né pratico e né tempestivo, e solo i signori si facevano precedere e seguire da uomini armati dotati di fiaccole accese a prevenire l'inganno: appena qualche metro di incerta e tremolante luminosità che dava vita alle ombre, ma comunque sufficiente per evitare l'insidioso stiletto che, penetrando tra le aperture dell'armatura o tra le maglie della cotta (4), arrecava comunque la morte.

Ma se l'incerta luce salvava spesso la vita, tuttavia non impediva alla fantasia ed alla credulità superstiziosa, del tempo di vedere nelle mobili ombre mostri e fantasmi, lamie (5)

1) La presente nomenclatura è riportata, tale e quale, dal testo: *stocco* era un'arma bianca lunga, da punta; *stille*, un pugnale a lama triangolare sottile e considerato arma insidiosa; *pistolese*, un coltello a lama larga e corta, ad un sol filo, fabbricato a Pistoia; *corsesca*, arma lunga inastata con la punta a foglia d'olivo; *partigiana*, simile alla corsesca dalla quale differiva per la punta forgiata a modo di lingua di bue; *storta*, arma con lama ripiegata a foggia di scimitarra; *zagaglia*, tipica arma inastata degli africani, indica qui una lancia; *spiedo*, arma bianca lunga a sezione cilindrica e punta acutissima; *archibugio* a ruota era quello nel quale, a differenza di quelli a miccia, l'accensione della polvere avveniva mediante un acciarino; *pistone* e *archibuschetto*, archibugi a canna corta.

2) Vedi sopra.

3) *Focile* era un arnese metallico con il quale si batteva la pietra focaia per trarne scintille con le quali accendere la *lisca* (esca) che si ricavava o da un fungo parassita degli alberi (polipero), o da muschi e simili.

4) *Cotta*, era la maglia d'acciaio che s'indossava sotto l'armatura a protezione del corpo da colpi che potessero passare tra le connessioni della armatura stessa.

5) *Lamie*, erano le streghe che, nella fantasia del tempo, succhiavano sangue ai bambini.

e perfide streghe, e proprio di una di queste che tratta il nostro processo nel quale, tra virgolette, saranno riportati fedelmente gli interrogatori fatti dal luogotenente Angelo di Turcio da Sutri e trascritti «de verbo ad verbum» dal notaio-cancelliere Mario Roselli di Montefiascone nel protocollo n. 258 del fondo «Carte del Tribunale» conservato nell'Archivio di Stato della nostra città.

#### L'imputata

Donna Laurizia vedova del fu Michele, di Veiano, abitante in Vetralla, donna di casa e contadina.

Precedenti penali conosciuti:

Già implicata in un processo per sottrazione di «gregne» (6) di grano da un'aia, dal quale fu assolta per insufficienza di prove, secondo i testimoni sentiti nel processo di cui trattiamo fu deferita alla giustizia, imprigionata e successivamente rilasciata sempre per il delitto di stregoneria circa sei-sette anni prima questo processo: fu insinuato che si salvò per aver potuto corrompere alcuni funzionari.

#### Gli accusatori ed i capi d'imputazione.

Anche le streghe sbagliano.

Donna Menica di Nicola di Zinna, interrogata, ammise di conoscere Donna Laurizia da tempo e che sempre sentì dire che fosse strega e lei personalmente ne ebbe certezza quando, dopo aver perduto due bambini, le si ammalò un terzo di due anni d'età e «mentre aveva male, mio fratello andò da detta Laurizia, con ricercarla si sapeva farli alcuno remedio e lei disse che non sapeva remedio nessuno...», ma insistendo a che andasse a guarire il bimbo, «... mandò la detta moglie de Antonio per un panno di quelli che teneva in testa mio figliolo e mi mandò a dire ch'io stegnasse tre carboni nel acqua, poi che li mettesti sotto alla testa del putto e che celo facessi dormire, e cossi feci, e subito apri l'occhi e prese la zinna, che era stato ventidue giorni che non aveva preso zinna, e il mammolo (7) migliorò, tuttavia come lei mi aveva mandato a dire che il mammolo non seria morto, da li a diece giorni si reammalò di morvigioni (8) e morse...»

Lo stesso giorno.

#### Uno sguardo pericoloso

Donna Gerolama di Paolo di Vetralla, disse come segue: «... io ne ho hauta suspitione che lei sia strega per questa causa, perché quindici o vinti di incirca venne in casa mia e havevo a sedere a canto a me un putto figliolo de una mie nepote, quale stava sano e saldo, e lei venendo li appresso li guardò e dubito che li nocesse perché subito partita lei si ammalò, et è stato male qualche undici di, et ho inteso dire da Vico senese, e dalla matre sua, che havevano gran suspitione in costei perché essendoli ammalato un nepote di detto Vico, havendo mandato domandare detta Laurizia, poco di poi li morse detto nepote»...

Lo stesso giorno.

#### Vicini da evitare

Donna Altilia moglie di Paolo Zonti teste, interrogata disse: «Io cognosco detta donna Laurizia e ho inteso dire, da che mi ricordo, da tutti che lei è strega e per tale è tenuta e reputata nella terra di Vetralla... e io ne ho suspitione perché di una mia figliola a baglia a donna Oliva, quale stava incontro a lei e facilmente la potrebbe avere tocca, e io penso che l'habbi tocca perché lei è tenuta da tutti per tale»...

Lo stesso giorno.

6) *Gregne*, erano i covoni di grano.

7) *Mammolo*, bambino.

8) *Morvigioni*, vaiolo di tipo maligno.

#### La prova del pignatto

Donna Antonia moglie di Giovan Battista De Angelis, interrogata disse: «Missersi chio la cognosco... ma io specialmente la tengo per strega perché questo anno passato del 1566, presso a Pasqua, mi si ammalò un figliolo, di tempo di sette mesi, e dubitavo io che non fussi stato guasto dalle streghe, havendo inteso dire che detta Laurizia era tale, andai a domandarla e pregarla che venisse a fare quei remedii che haveva fatti a quelli de casa Cinquina, e cossi ci venne quattro o cinque volte, e si inginocchiava li alla culla e diceva tra se stessa, piano che non si posseva sentire, alcune parole, e mentre ci veniva mi disse - Non havarà male il mammolo - e cossi dopo che lei fu partita, una volta tra le quali veniva, il mio putto espirò; mentre era detto mio putto ammalato, mio marito andò a Nepe, a trovare una certa Nestasia, quale dicono sapeva racconciare e fare remedii alli putti guasti dalle streghe, e mio marito la menò, e quando venne il putto era morto, e quella Nestasia disse - Trovatevi una pignattina nova e un boccale de vino bianco - e disse come si potria fare ad avere dui fili di panni che porta adosso costei nella quale havete suspitione, e cossi noi havemmo subito trovato il tutto e Nestasia predetta pigliò tutte queste cose e li mise in quel pignatto insieme con uno core de lepore (9) che lei si haveva portato, e misela nel core del foco a bullire e disse - Nissuno la tocchi con niente - e disse - Questa è cosa che la farà venire qui -, e poi stata che fu cossi un poco, disse - Sariaci alcuna che la chiamasse, che verria subito senza replica alcuna -, e cossi Horatio mio cugnato ci mandò Perna da Jovi (10), e venne subito detta Laurizia, et essendovi in casa mia, detta Laurizia stava affannata, e diceva questo - Mai io aspettavo questo da voi -, e bollendo tuttavia il pignatto, stette in casa mia fino a sette hore di notte, che mai si posse partire, per rispetto di quel pignatto, e sempre teneva detto - Voglio ire via, voglio ire via -, e si rizzava, di poi si remetteva a sedere, di poi costesi disse stando al foco - Lucia, che fa questo pignatto che sfije (11)? -, e disse - Lucia, voi ch'io lo tiri a dietro? - e quella Nestasia disse - Tira, tira -, e cossi lo pigliò che cociva perché intorno intorno c'era grandissima bragia, e cossi levato ch'ebbe detto pignatto, si parti, e quella Nestasia ci disse - Io gli l'ò lassato levare acciò si partisse che altrimenti non si posseva partire».

...

#### L'imposizione delle mani

Giovanni Battista De Angelis, marito di donna Antonia, interrogato dal magistrato il giorno dopo conferma integralmente la deposizione già fatta dalla moglie, aggiungendo alla «schiacciante prova del pignatto», qualora ce ne fosse stato bisogno:

«Ho tenuto ancora che detta donna Laurizia sia strega perché di poi che morse detto mio putto picciolo, del mese di Settembre o di Agosto, stando un'altro putto mio d'undici anni per non so che strada di Vetralla, detta Laurizia li mise la mano in capo e fra poco tempo il mio putto si ammalò e morse il di medesimo, e secondo che mia moglie mi ha detto che quel putto li haveva detto che detta Laurizia li haveva posto le mani in capo e di poi lui si era sentito male, come meglio vi havarà detto mia moglie si l'havete esaminata».

In verità, come abbiamo visto, la moglie si era «dimenticata» di riferire su tale omicidio: i «putti» erano tanti, e morivano così facilmente che non se ne teneva il conto!

1567 luglio 14

9) *Lepore*, lepore, con il cui cuore si confezionavano molti filtri dai maghi e dalle streghe del tempo. (Vedi Biblioteca e Società, anno III, n. 4, inserto).

10) *Jovi*, Giove, paese della vicina Umbria.

11) *Sfije*, frigge, bolle.

### **Il marito «maneggiato»**

Donna Bellenzia del fu Silleo, esaminata disse:

«Io non so altro che questo, si non che dieci anni fa, essendo mio marito ricercato da donna Laurizia che gli volesse cambiare un po' di grano, e non havendocelo voluto cambiare detto mio marito, detta Laurizia cominciò a maneggiare detto mio marito, toccandolo per dosso, e dicendoli - Che voi fare?, e così ritornando pochi di di poi mio marito si lamentava assai e diceva - Questa Laurizia me l'a ncarca (12), certo m'ha fatto qualche male e da li a certi giorni morse e sempre lui diceva che detta donna Laurizia li avesse nociuto...»

Lo stesso giorno.

### **Il pollo d'oro**

Giacomo Boccaccio, teste esaminato, disse:

«Io cognosco detta Laurizia... e da dieci o dodici anni in qua ho inteso dire per la terra di Vetralla da diverse persone... che lei haveva nome di strega e per tale era tenuta... et io non ho hauta altra causa da pigliare suspitione di lei si non questa, che essendo stato donato una gallina a mia moglie dieci anni fa, mentre era partorita, et essendogli stata robbata da detta Laurizia, hebbe a dire con la mia moglie - Quella gallina non vale si no un giulio (13) - ma che li saria costata più di trenta, et poco di poi, essendosi ammalato un mio putto et havendo la mia moglie suspitione che non fusse stato guasto da streghe, e specialmente da detta donna Laurizia quale ne haveva il nome, e volendo io tentare e vedere si veramente detta donna Laurizia avesse nociuto al mio putto, più volte le parlai con belle parole, ricercandola mi volesse insegnare qualche remedio, e lei mi accomodò un suo breve, quale posì addosso al mio putto, ma non cognobbi che li giovasse, e dopo io riprovai collei e pensando di fare qualcosa con metterli qualche paura, li dissi che io havevo suspitione grandissima che lei non avesse guasto il mio putto, e che si fusse morto io sempre harei tenuta suspitione che lei l'avesse fatto morire, e da li a pochi giorni, senza che io nè mia moglie la mandassimo cercando, venne in casa mia, e videndo detto mio putto quale stava male, disse che non dubitassimo, che non havaria hauta male nessuno, come per grazia di Dio non hebbe più...».

Lo stesso giorno.

### **Il vitello non bastava**

Donna Bartolomea figlia di Paolo Orsini, teste esaminata, disse:

«Io cognosco donna Laurizia... e ho inteso dire da tutti... che lei è una strega... ma io specialmente ho suspitione che sia de tale professione perché havevo già un mio putto, quale era di tempo di undici mesi, et havendo visto un vitello in casa di Mecarello, li a Santa Croce, ogni giorno quasi voleva andare a vedere quel vitello, e io molte volte lo portai in braccio a vedere quel vitello, e dui o tre volte me si affiancò detta donna Laurizia, e mi disse dui volte - Questo tuo putto stà giallo, che cosa ha?, fa trista allevanza -, e io li dissi - Il mammo non ha male, è cossi biancolino di natura -, e quel medesimo giorno che lei disse quelle parole il mio putto si ammalò, e in capo di cinque o sei giorni si morì, e io per questo ho suspicato che detta donna Laurizia non mel habbi ammazzato, altro io non so...».

Lo stesso giorno.

### **L'occhiaticcio**

Antonio Maria di Benedetto, senese, marito di donna Bartolomea di cui al precedente interrogatorio, esaminato a sua volta, conferma la deposizione della moglie precisando che

12) *Me l'a ncarca*, mi ha sistemato.

13) *Giulio*, una delle tante monete in uso, dieci delle quali valevano un ducato.

donna Laurizia, pregata di venire a sanare il piccolo, «si mise a sedere in una sedia canto la culla e, accoppiando la mano, faceva un gran manegiar di bocca, ma non si poteva sentire quel che si dicesse» nel recitare che faceva la «oratione d'occhiaticcio».

Lo stesso giorno.

### **Bastava il pensiero**

Paolo di Paolello, interrogato disse: «Io cognosco detta Laurizia... e io ho inteso dire pubblicamente... che lei si tiene strega e per questa medesima causa è stata prigiona una o dui volte, et io sempre ho hauta suspitione di lei che fusse strega o che sapesse fare fatucchiarie (14), e tanto più poi mi è cresciuta la suspitione dal mese di Aprile in qua perché, essendo stato io ammalato e stando in casa, venne costei per parlarme... e presi allhora suspitione che non mi avesse fatto qualche malia, essendo che di poi io mi vedevo consumare della persona e non sapevo perché, e volendo io certificarmi di questo, feci che Gabriello da Camerino li parlasse e che li dicesse netto questo e che si lei mi haveva fatto male nessuno, che pensasse ch'io l'harei fatta castigare, e da li a quattro giorni venne in casa mia a trovarmi, che stavo intorno al foco colla febbre e dicendomi che haveva inteso che havevo tale suspitione di lei, cercò con molti modi con giurare, con inginocchiarsi in terra, levarmi detta suspitione, ma io sempre l'ho hauta et ho ancora, altro non so».

Lo stesso giorno.

### **Una visione terrificante**

Donna Vittoria di Francesco Biancone, esaminata disse:

«Io cognosco la Laurizia de Michele da Viano... e ho inteso dire... che lei è strega... e io ho speciale suspitione che lei sia di tale professione perché quattro anni in circa, andando io insieme con Olimpo de Pietro Paolo spetiale, mio fratello, prete Givambattista de Miccalignilo, su le sei hore di notte d'inverno cantando, incontrammo detta Laurizia presso a casa di prete Pietro, dietro Sant'Andrea, sola e scapigliata, con il lume spento, quale veniva da verso la rocca, e ci si accostò, e disse - Appicciatemi un poco il lume - e si partì da noi, et essendo camminata un poco, gli si spense il lume, e lei si cacciò a correre in giù, e non vi saprei dire dove si andasse. Altro io non vi so dire, si non come ho detto, da tutti è tenuta per tale».

Lo stesso giorno.

Prete Giovambattista di Michele, interrogato rispose confermando la deposizione già fatta da donna Vittoria, aggiunge toni foschi alla propria quando afferma di averla vista al lume tremolante della torcia accesa, scapigliata e tale da incutere paura a tutta la compagnia dei nottambuli che rimase letteralmente atterrita a vederla «così scapigliata», affermando inoltre che «da che ho cognosciuto il male dal bene, sempre ho inteso dire che è una strega e per tale dalla maggior parte della gente di Vetralla è stata et è tenuta e reputata tale».

1567 luglio 16

### **La mano che uccide**

Donna Cordiana Bologna, interrogata disse:

«Io cognosco Laurizia de Michele da Viano circa vinti anni sono ma da dieci anni in circa... ho inteso che costei è strega... e io da nove anni in circa ho hauta sempre suspitione che Laurizia sia di tale professione perché essendo stato detto Bologna mio marito ammalato quattro anni circa, et essendo di poi un poco rinvenuto e levandosi del letto detto mio marito, e stando, come lui mi disse, su per le scale de casa nostra, passò detta Laurizia e disse - Coe ti senti Bologna?

14) *Fatucchiarie*, stregonerie.

- e nel dire cossi mio marito mi disse che li dette con la mano sul ginocchio, e subito ricascò, e perché io non ero in casa perché ero andata fora (15), le vicine pigliorno detto mio marito, il quale si era fatto male, e lo posero nel letto, e questo fu il giovedì santo, e le vicine mi mandorno a chiamare, e venendo io a casa, lo trovai che stava molto male, e non parlava, nè parlò fino a l'altro giovedì, e quando lui cominciò a parlare mi disse - Sò spedito (16) perché Laurizia mi ha fatto quel che ho detto di sopra -, e vedendo quel ginocchio dove Laurizia l'haveva dato, lo trovai che era infiato forte e negro come un tormento, e stando amalato cossi circa un anno continuo, quando poi stette per morire ci venne Laurizia predetta e io li dissi - Ah traditora, e che ci sei venuta per finirlo, e ti sei abbottata (17), che mi hai fatto stentare quattro anni? - e lei rispose - Infatti non farà cinque anni questo mese che entrerà - e doppo che fu venuta detta Laurizia non stette mezza hora che si morì e per questo ho sempre dal' hora in qua tenuto e tengo che sia maga; altro io non so».

Lo stesso giorno

### Funzionari corrotti

Maestro Giulio orefice, teste interrogato rispose:

«Sono vinti dui anni incirca ch'io cognosco detta Laurizia per persona che si diceva pubblicamente essere strega, et cossi era tenuta da tutti... e io la tengo per tale perché essendomi stato guasto un figliolo sei o sette anni fa, a tempo che era questo Podestà messer Troiano Priorini da Castel Novo della badia di Farfa, e havendo io presa grandissima suspitione che detta donna Laurizia l'haveva guasto, l'andai a trovare e li dissi che liei si risolvesse a guarirmi mio figliolo perché liei sapeva come me l'haveva condotto, ché altrimenti io l'havaria fatta castigare come lei meritava, e che dovesse al' hora venire a casa mia per darli rimedio che li giovasse, la quale mi disse, doppo molte excusatione, che lei saria venuta ma non voliva entrare dalla porta solita ed io dissi del caso della salute del mio figliolo dissi che l'avaria fatta intrare da un'altra porta di sotto di casa mia, come feci, e intrata che fu in casa, io gli appresentai inanzi il mio figliolo dicendoli - Vedi come l'hai condotto?, procura per ogni via che guarisca, eccotelo in mano -, e cossi lei lo pigliò in braccio e se lo mise appresso al fuoco, maneggiandolo e strefolandolo (17), dicendo alcune parole qual non s'intendevano, e liei forse accorgendosi che non era a tempo per guarirlo e volendolo posare, se li morse in braccio, e io per questo venendo in grandissima collera li disse che me si levasse dinanzi, e cossi si partì, e io ne feci querela, e fu messa prigione, ma poi fu rilascata con simonia (19) per quanto io posso considerare e per havere inteso dire da Martiale de Canepina, che lei aveva dati dieci scudi e una soma (20) di grano, del qual grano n'ebbe mezza Vincenzo de Gaspare e mezza il vicepodestà, e il medesimo mi disse lei in casa di messer Camillo spagnolo qui in Vetralla, da li a un mese circa che lei fu prigione, et altro io non so».

Lo stesso giorno

### La mano uccide ancora

Donna Antonia moglie di Giovan Battista De Angelis, già interrogata il giorno 13, si «ricorda» di aver dimenticato di denunciare la morte dell'altro suo figliolo, del quale aveva invece detto il marito, dicendo: «Questo anno passato, andan-

do io alla vigna insieme con Agnìlo mio figliolo, quale era di età di dieci anni, e per la strada incontrammo questa Laurizia per la strada di paradosso, e cossi io pigliai per la vigna del castellano e il mio putto pigliò per la strada dove passava detta Laurizia, e quando venne a me Agnìlo mio figliolo mi disse - Sai mamma, la strega mi ha messe le mano in capo e mi ha detto «Dove vai, dove vai?» e questo fu quest'anno passato del mese di luglio, nel fine, e il mio putto a mezzo settembre si amalò perché sul mezzo di li cascò una cosa nella gola e la sera fu morto, e io tengo per certo che quel male gli l'haveva fatto detta Laurizia e anco quando io andai a casa sua per quell'altro mio mammolo, mi dette un breve (21) quale ancora ho, ma io non l'ho a posta, lo trovarò e ve lo darò. Altro io non so».

1567 luglio 17

### Il putto graziato

Donna Andreana, moglie di Giacomo Antonio Cinquina, interrogata disse:

«Io da che ho cognosciuto il male dal bene ho cognosciuto Laurizia de Michele da Viano, e sempre da che mi ricordo, ho inteso dire dalla maggior parte della gente che lei è strega, e io specialmente l'ho tenuta e tengo per strega perché dui anni fa in circa, havendo io un mio figliolo, domandato (22) Lorenzo, che all' hora aveva circa sei mesi, et dubitai che non fusse guasto dalle streghe perché molte donne delle quali io non mi ricordo mi dissero, per alcuni segnali (23) che loro havevano, che era stato guasto, e cossi io havendo inteso dire che questa Laurizia sapeva fare alcuni remedii a li putti guasti, andai a trovarla a casa sua e la pregai che volesse venire a casa mia a vedere si posseva fare qualche cosa che mio figliolo guarisse, e cossi ci venne, e si inginocchiò alla culla del putto con la corona in mano e disse tra se stessa alcune parole che non si possevano udire, e cossi infatti detto mio putto cominciò a migliorare, che quasi era spedito, e campò, et hoggi è vivo; altro io non so».

Lo stesso giorno Donna Giovanna, moglie di Battista Antonio Cinquina e cognata di donna Andreana precedentemente esaminata, conferma anch'essa i «fatti» da quella già esposti al giudice.

Lo stesso giorno.

### La prova dei «remedii»

Donna Prudenzia del fu Toto, interrogata disse:

«Io cognosco circa quattordici anni sono donna Laurizia di Michele da Viano e... ho inteso dire... che lei è strega... e io ne ho hauta suspitione particolare, che lei si di questa professione, perché circa sei anni, o cinque, mi si amalò un mio figliolo che era piccolo, e dubitando che detta Laurizia non me l'haveva adocchiato perché lei veniva spesso in casa mia, perché stavamo incontro, e stando male come ho detto il mio figliolo, mandai a Viterbo a una donna che dicono sa fare alcuni remedii, per vedere si era guasto o no, e detta donna de Viterbo me mandò a dire che quella che l'haveva adocchiato mi stava nanzi al luscio; ma che non l'haveva adocchiato a morte, e ci mandò alcuni remedii da fare a detto mio figliolo, e mi mandò a dire ancora che facendo quelli remedii che mi mandava, quella che l'haveva adocchiato non havaria potuto fare de non venirci, e cossi una sera, cominciando noi a fare quelli remedii, venne questa Laurizia con scusa di voler appicciare il lume in casa mia, e disse - Come sta Gaspare? -, che cossi è chiamato detto mio figliolo, e Toto mio marito li rispose - Lo devi ben sapere tu come sta, ma se more farai conto con me -, e Laurizia disse - Queste cose mi apponi? - e Toto mio marito replicò dicendo - Queste cose sì - e detta

21) Breve, formula magica. (Vedi nota n. 9).

22) Domandato, chiamato.

23) Segnali, indizi.

15) Fora, in campagna; così ancora usato in molti nostri paesi agricoli.

16) Sò spedito, sono spacciato.

17) Abbottata, gonfiata come una botte (ingrassata).

18) Strefolandolo, massaggiandolo.

19) Simonia, il delitto già condannato da Dante in quanto commercio illecito di cose spirituali: qui sta per corruzione.

20) Soma, unità di peso assai variabile tra i diversi paesi; in pratica era il carico che si poneva in groppa al giumento.

Laurizia disse - Non havarà male - e si parti, e così mio figliolo guarì et hoggi per Dio grazia è vivo; altro io non so». 1567 Agosto 22

#### Una mano lava l'altra

Donna Battista moglie di Francesco di Ronciglione, teste disse:

«Io sempre ho inteso dire da tutte le persone di Vetralla... che donna Laurizia di Michele da Viano è strega e per tale è reputata, ma si è o no lei lo sa. Circa sette ovvero otto anni fa incirca, ch'io non me ricordo precisamente del tempo, havendo io una figliola domandata Vermiglia, piccola, quale stava male e dubitavamo tutti di casa che fusse guasta dalle streghe, io havendo inteso dire che detta Laurizia sapeva fare alcuni remedii a questo male, andai cercando detta Laurizia, e la pregai doppo che fu venuta in casa mia, che volesse fare qualche remedio a detta mia figliola che io l'harej pagata e cossi, havendo visto detta mia putta disse - Tritarai (24) tre o quattro some de grano de semente che io ho, che la tua putta non morrà -, e cossi io lo dissi a mio marito e lui glielo fece tritare, e veniva la sera e la mattina in casa mia, e si metteva inginocchione alla culla, e maneggiava detta mia figliola, e diceva alcune parole che noi non udivamo, e non voleva, mentre stava lì alla culla, che ci fusse nissuno presente, né meno voleva essere vista dalle vicine quando entrava e bisognava che la facessi entrare per l'uscio del disotto; altro io non so».

Lo stesso giorno.

#### Le dodici candele

Donna Porzia moglie di Antonio di Tommaso Nocchi interrogata disse:

«Io conosco donna Laurizia... da che io me ricordo, e sempre ho inteso dire... che lei è strega e per tale è tenuta. Io circa tredici mesi andando a buttare certa monnezza fora delle mura e passai nanzi a casa de Laurizia suddetta e mi chiamò e mi fece sedere lì al suo uscio e mi domandò perché io stavo mal contenta e io le respondi - Sto mal contenta perché il mio marito sta male e dubito che non habbia il male che haveva suo padre il quale dicono chebbe un male che li durò dodici anni - e lei replicò e disse - Di questo non accasca che tu ne habbi paura perché il suo patre l'haveva per causa mia perché, volendo io pigliare per marito Michele da Viano, il patre del tuo marito disse a detto Michele che io ero prena (25), e Michele volse aspettare il tempo che li parse che si cognoscesse chio fosse prena, e vidde ch'io non ero prena, e cossi mi pigliò, e Michele poi me lo disse, ed io andai a Santo Andrea e appicciai dodici candele col capo a l'ingiu acciò che si consumasse e, come si consumavano quelle candele, cossi si consumava Thomasso, e si non mi ci trovava Luca spetiale (26) e Marchionne da Polioccio (s'io ben mi ricordo), tristo lui -; altro io non so».

Lo stesso giorno Donna Giacomina moglie di Tommaso Nocchi, a sua volta interrogata, conferma la deposizione già fatta dalla nuora, assicurando il giudice che le dodici candele accese con il capo all'ingiu nella chiesa di Santo Andrea fecero consumare suo marito per dodici anni continui, finché morì (27).

Lo stesso giorno

#### La metamorfosi del viso

Donna Nanna, moglie di Gentile, presentemente fornara di ser Giovanni Battista Isabelli, interrogata disse:

«Io conosco detta Laurizia de Michele da Viano, parecchi anni sono, e sempre ho inteso dire... che lei è strega, e io ne

24) *Tritarai*, macinerai.

25) *Prena*, incinta.

26) *Speziale*, farmacista, droghiere.

27) Probabilmente trattasi di un caso di tumore.

ho presa suspitione perché circa tre o quattro anni, essendo detta Laurizia nel mio forno per infornare il pane, su le tre o quattro hore di notte, e pioviva fortissimo, e stando la detta Laurizia si cambiò in viso forte, e poi da lì un poco si parti senza dire cosa alcuna, né più tornò la sera, e io infornai il pane, e volendo poi sfornare, chiamai a casa sua, che è lì vicina al forno, detta Laurizia, e venne il figlio per il pane; altro io non so».

Lo stesso giorno Donna Francesca, moglie di Angelo di Sardegna e figlia della suddetta Nanna, esaminata a sua volta conferma quanto già riferito dalla madre circa lo strano mutamento avvenuto sul viso di donna Laurizia, chiaro sintomo di appartenenza della stessa alle streghe!

#### Considerazioni

Abbiamo visto sfilare, pertanto, dinanzi al giudice, ben ventidue testimoni tutti «degni di fede», per la comune opinione del tempo; sedici donne e sei uomini non solo accusano Laurizia di essere una strega, una maga e una lamia, con generiche accuse, ma in maniera specifica le accollano ben nove omicidi, sette operazioni di aver «guasto» o «adocchiato» putti e putte, e due casi nei quali il suo atteggiamento (l'essere scapigliata e l'aver mutato il colore del viso) dava «chiaramente» ad intendere di essere una strega: ce n'era a dovizia per essere deferiti dinanzi al magistrato e, considerati i tempi come abbiamo accennato, per essere certamente accusati di stregoneria, delitto gravissimo per il quale era sempre prevista la pena di morte, con alcune varianti per renderla più piacevole agli spettatori, e rendere meno monotona la quotidiana giornata, così come, ad esempio, recita lo statuto di Veiano, paese di nascita del marito di Laurizia:

#### Statuto di Veiano:

- Quei che fanno malie, o stregarie con parole, herbe, sassi, capelli, denti humani o altre cose simili ancorché non ne venisse alcun danno, paghino di pena alla Corte ogni volta scudi venticinque, ma se vi sarà danno di corpo o mente, siano pubblicamente abrugiati in modo che morano, e i beni confiscati; et in questo delitto si procedi per inquisitione ex officio - Talora, prima di essere «abrugiati vivi» si veniva prima «squartati»: allo spettacolo accorrevano tutti, e tutti approvavano.

Viene, pertanto, spiccato immediatamente un mandato di arresto, ed il Cavaliere del Podestà, sul quale ricadeva l'onere di provvedere, armata manu, al buon ordine della città, recasi il 14 luglio nell'aia dove Laurizia assieme ad altri vegliava di notte il grano affinché non venisse rubato.

Appena che la Corte, preceduta dal Cavaliere armato, accede nell'aia, scoppia un parapiglia a causa di Antonio da Soriano che, scambiando gli armati per dei ladri, pone mano alla spada ed ingaggia un duello con il Cavaliere, finché, senza che sia avvenuto spargimento di sangue, il malinteso viene chiarito; ma intanto Laurizia, che si aspettava di venire arrestata da un giorno all'altro e che dormiva con un solo occhio, si dà alla fuga gettandosi nelle vicine boscaglie. Il figlio Giovan Domenico, che dormiva anch'egli nell'aia, riesce a scagionarsi dall'accusa di aver aiutato la madre a fuggire. Il giorno dopo, comunque, Laurizia viene presa e deferita dinanzi al magistrato. Il teste Ippolito di Lubriano, interrogato lo stesso giorno dell'avvenuto arresto, se fosse o meno vero che l'arrestata gli aveva poco prima manifestato l'intenzione di recarsi con lui dal Cardinale per porre fine a tali assurde accuse, non solo non conferma ma anzi ne aggrava la posizione tacciandola di falsità. Le prove ormai sono schiaccianti e l'interrogatorio inizia immediatamente e dai suoi passi, integralmente riportati dal testo, ben s'intravede l'ingenuità mista ad una contadinesca furbizia di Laurizia e la sottile dialettica del giudice che riesce a porre l'accusata in gravi contraddizioni, tali da lasciar presagire una sicura condanna a morte della strega. Eppure, sembra incredibile, ma ac-

cade qualcosa per cui il lettore si troverà dinanzi ad un finale a sorpresa, dopo tanto suspense!

All'interrogatorio che non aveva fornito al giudice prove certe di colpevolezza segue la tortura che, secondo gli statuti, doveva avvenire in presenza di testimoni: la completa rasatura di tutti i peli che precede la tortura stessa non lascia intravedere alcun «signum diabolicum» quali nei, voglie, chiazze della pelle, tutti chiari sintomi di appartenenza alle streghe secondo il manuale in uso presso gli esorcisti del tempo, il «Malleus maleficarum». La tortura, che raggiunge un'estrema raffinatezza quando la strega viene appiccata con delle funicelle per i pollici, non dà anch'essa risultati positivi: tra gli atroci tormenti la disgraziata non confessa, e proprio qui

sta l'incredibile forza di Laurizia: di non cedere al dolore fisico, ammettendo un reato che, se la privava momentaneamente dei tormenti del corpo, la indirizzava poi verso l'estremo supplizio. Forse anche il fatto che all'uccisione del suocero mediante l'accensione delle dodici candele con la testa all'ingiù pervenne dietro consiglio di un religioso, quindi non deferibile ad un tribunale comune, potrebbe aver giocato a suo favore. Comunque, contro ogni previsione, non finirà bruciata sul rogo, almeno questa volta: sarà stata magia? Lasciamo al lettore ogni giudizio!

Alberto Porretti

## L'interrogatorio

1567 Luglio 15

Convocata personalmente dinanzi il magnifico signore Angelo Turcio di Sutri, dottore nell'una e nell'altra legge, luogotenente e commissario di Vetralla per conto dell'illustrissimo e reverendissimo cardinale di Farnese donna Laurizia vedova del defunto Michele da Veiano la quale, invitata a prestare solenne giuramento di dire la verità, toccate le sacre scritture nelle mani di me notaio a richiesta del signore suddetto: interrogata se sappia o presuma la causa della sua carcerazione rispose «Non volete che io sappia perché sto prigione? Perché Custodia madre di Antonio Maria tutti questi di mi ha minacciata, e che mi voleva passare da un canto a l'altro (28) perché diceva ch'io li haveva ammazzato il suo figlio, e questo non pò esser e non è perché io non l'ho mai visto, né tocco né mesomelo in collo».

Interrogata per quale motivo lei creda che la stessa Custodia abbia creduto ed asserito che essa abbia ucciso suo figlio e in qual modo l'abbia fatto e con quale arte essa creda l'abbia ucciso -

Rispose: «Lei mi ha minacciato più volte dicendomi homicidiale, strega che mi hai ammazzato mio figliolo».

- Interrogata se veramente essa sia strega-maga, omicida, venefica e di questa professione

Rispose: «Signor no, io non so (no), nè si troverà mai».

- Interrogata se essa conosca qualche orazione, incantesimo o rimedio per risanare o fare ammalare uomini -

Rispose: «Io non so horatione nissuna, nissuna né trista nè bona, si non il Pater nostro e l'avemaria et l'oratione dell'occhiaticcio» -

- Interrogata che voglia dire «occhiaticcio» -

Rispose: «Sono più sorte d'occhiaticcio, a chi viene un dolore alla testa, a chi alla fronte sopra gli occhi» -

- Interrogata affinché riferisca l'oratione dell'occhiaticcio -

Rispose: «Quella che so io dice così: La vacca va per il prato, leccando il suo portato (29), e io me lecco il mio, ogni mal ti toglia Dio» -

- Interrogata se in altri modi si dica l'oratione dell'occhiaticcio da lei o da altre persone -

Rispose: «Sono delle altre che dicono questa horatione con il vaco del grano, o con il vaco del orzo, ma io non l'ho visto dire né fare e l'altro di intesi dire dalla moglie di Meco di Zinna che lei lo diceva che il vaco del grano, ma io non so come si dicesse, e voleva ch'io lo dicessi al figliolo, perché ce sonno che hanno più devotione in una che in un'altra, ma

io li dissi che non lo volevo dir più perché per questa cosa io ero tenuta strega».

- Interrogata da quali persone fosse ritenuta per strega-maga -

Rispose: «Io non so da chi sia reputata strega e dinnanzi a me non me l'ha detto altri che la Custodia, e miei figlioli ne dicevano che io ero tenuta per strega perché io andavo dicendo questa horatione dell'occhiaticcio» -

- Interrogata da quanto tempo essa conosca detta orazione e da chi l'abbia appresa -

Rispose: «Sonno otto o nove anni ch'io la so e me l'imparò Vincenza madre di Bastiano del fu Tufo, quale è morta».

- Interrogata se essa nei trascorsi dieci-quindici giorni abbia avuto sospetto di essere in procinto di venir carcerata e con quale persone abbia esternato tale sospetto -

Rispose: «Signor sì ch'io ho avuto suspitione di haver a venir prigione per le parole di Custodia e l'ho detto, e ogni di aspettavo d'esser chiamata dalla S.V. et di esser messa prigione, e l'ho detto con Sabatino castaldo (30) la prima cosa, e con Iaco Boccaccio e con Polito da Lubriano dissi ch'io volevo andar dal Cardinale, e purgar tutti questi inditii, e giunger tutte queste bascie (31) - E da sé disse: «Signor, ben mi cognoscete ch'io non son in questo peccato, perché io non mi sento niente, non mi faccio gialla pallida, né smorta».

E dicendo il signore se essa creda che da questi segni e da altri possa apparir chiaro se uno è reo o innocente -

Rispose: «Signorsì che da questi segni si cognosce quando uno è in pecca o no, o come si cognosce». E chiedendo il signore che dica il vero, che da alcuni segni possa qualcuno conoscere la innocenza o colpa del reo, ma ben dice il falso quando dice che essa non è divenuta pallida e per la colpa del delitto non abbia mutata la faccia, e di correre con la solita audacia -

Rispose: «Io non mi son mutata niente».

Interrogata se essa creda che gli uomini o le donne incolpati di qualche delitto o crimine quando sono innocenti malamente sopportino l'accusa contro loro data, e che per il dolore e per la nera bile siano costretti a dimostrare la loro innocenza con lacrime e sospiri -

Rispose: «Io ho da piagner la mia disgratia perché mi sonno apposte queste cose a torto» -

- Interrogata per qual motivo non pianga -

Rispose: «Io mi sento netta, e per questo non piango». E dicendo il signore perché si contraddica, quando poco fa disse che essa doveva piangere, essendo innocente di questo delitto, e dica in qual modo non v'è verso che pianga, pur essendo nitida, innocente e pura di questo crimine -

Rispose: «Io dico che non ho questo peccato e havaria da piagnere quando io fussi in colpa, ma non havendo io questo

28) Passare da un canto all'altro, trapassare.  
29) Portato, la creatura della vacca, il vitello.

30) Castaldo, l'amministratore dei beni comunali.

31) Giunger tutte queste bascie, porre termine a tutte queste preoccupazioni.

peccato non ho da piangere», e dicendo il signore che essa ora non pianga perché non può emettere alcuna lacrima essendoci il sospetto che sia strega-maga, e non si sia pentita, quando la stessa poco fa, chiedendo di emettere dette lacrime il signore, se avesse potuto farlo, non le è stato possibile, e non poté emettere dette lacrime, avendolo tentato con lamenti, sospiri e singhiozzi di emetterle, il che è stato il più valido segno ed indizio di sospettare che essa sia di questa professione vedendosi questo fatto assai strano, massimamente nelle donne facilmente qual sono portate al pianto, e tuttavia alle donne che esercitano questa professione ciò è impedito da Dio, come in molti casi simili è stato accertato -.

Rispose: «Pò esser che Dio non voglia che io butti le lacrime perché sia meglio per me, perché sono innocente e netta».

Interrogata perché, se essa è innocente da questo crimine, si sia data alla fuga quando il signore aveva disposto che venisse arrestata quale sospetta di essere strega-maga da carcerare -.

Rispose: «È vero che quando venne la corte a l'ara per pigliarme io fuggii, ma non fuggii per voler fuggire ma per andare al patrone».

- Interrogata per qual motivo non andò da quello -.

Rispose: Perché io non hebbi compagnia».

- Interrogata in qual luogo si sottrasse quando si nascose -.

Rispose: «Io mi detti in fuga e me nascosi fra certe felci che stanno li presso a l'ara mia, con un sacco in capo».

A questo punto il signore, poiché trovandosi oltremodo impegnato, dispose che sia rinviato l'interrogatorio e che la stessa venga ricondotta nella sua cella.



1567 Luglio 18

Convocata ancora dinanzi il predetto signore Angelo Turcio di Sutri, dottore nell'una e nell'altra legge, luogotenente e commissario predetto, donna Laurizia del fu Michele da Veiano suddetta che, invitata a dire il vero, a richiesta del signore rispose etc.

Interrogata se voglia aggiungere o diminuire qualcosa a quanto già detto nella precedente interrogazione.

Rispose: «Io non ci posso nè aggiungere, nè mancare né crescere».

- Interrogata affinché dica per qual causa essa fuggì, come fu detto, se era sua intenzione costituirsi per purgare ogni sospetto ed indizio contro di sé -.

Rispose: «Io aspettavo Polito da Lubriano che venisse, che voleva venire con me ma non venne, e però io non ci andai, e a Polito li parlai quella mattina che fui presa, a bon'hora, la su dove io ero fuggita».

E dicendo il signore che stia ben attenta a dire la verità, poiché se essa parlò con detto Hipolyto, non gli disse che voleva andare dal suo padrone, ma bensì appare più logico che gli abbia proposto di voler con lui rifugiarsi nel suo paesetto di Giove.

Rispose: «Signor no; io li parlai che volesse venire con me al Cardinale».

E ammonita ancora dal signore affinché dica la verità poiché sta raccontando menzogne su quanto si accordò con detto Ippolito.

Rispose: «Io dico che Polito mi domandò s'io volevo andare a Giovi, e io lo dissi che non ci volevo andare ma volevo andare al cardinale». E allora il signore volendo convincerla di non dire cose menzognere, chiese che venisse letto l'interrogatorio dello stesso Ippolito, cosa che fu eseguita da me notaio, e quindi fu interrogata come possa asserire ciò quando Ippolito nega assolutamente di aver parlato con lei di andare dal Cardinale.

Rispose: «Io dico che voglio stare al detto (32) de Polito, che dica la verità insieme con me di questa cosa, perché io gli ho parlato d'andare al Cardinale, e di andare a Giovi».

Interrogata se essa possieda qualche rimedio e se ne abbia usati in territorio di Vetralla, e se sappia fare qualche breve, e se ne abbia fatto, e su quale persona e se l'abbia posto su dei bambini.

Rispose: «Io ho avuto il breve e hallo dato e prestato a ser Givambattista per il male della sua figliola, a Iacobaccio, a Pauletto spetiale».

- Interrogata con quali parole, con quali misture e con quali sostanze è confezionato detto breve e quali infermità preven- ga -.

Rispose: «Io non so de che cosa sia fatto perché non l'ho fatto io, ma lo fece Antonio da Veiano, mio cognato, e serviva a tutte le infirmità».

- Interrogata affinché dica ove abbia riposto detto breve -.

Rispose: «Io non l'ho più perché lo prestai a la moglie di Givambattista De Angelis, e non me l'ha reso mai più».

- Interrogata se essa sia stata già carcerata, per qual delitto, causa e in qual luogo -.

Rispose: «Signor sì ch'io sono stata prigione, dui volte qui in Vetralla; la prima volta ch'io stetti prigione credo che siano circa dieci anni, e la seconda volta credo che siano sei anni incirca, e stetti prigione perché dicevano che quello breve ch'io havevo era cosa di streghe e maestro Julio orfice diceva ch'io li havevo guasto un suo figliolo».

- Interrogata se sia vero che essa abbia toccato e stregato detto figlio di maestro Giulio -.

Rispose: «Signor no».

- Interrogata se quando detto bambino di maestro Giulio era infermo essa si sia recata a casa di quello, lo abbia preso in braccio chiedendo e volendo prestare rimedio e di risanare il bambino -.

Rispose: «Signore, maestro Julio, mentre stava male suo figliolo, mi ricercò ch'io andassi a casa sua, a dir l'oratione dell'occhiaticcio al suo figlio, e andai, e lo presi in braccio, e lo maneggiai, e lo tenni». E a interrogazione del signore disse: «Non me se morse in braccio quel putto». Allora il signore per convincerla delle sue parole menzognere, dispose che venisse letto l'interrogatorio di detto maestro Giulio e, avendolo letto ed essa ascoltato, interrogata dal signore che risponda in merito, rispose: «Non me ne ricordo».

- Interrogata per quale causa sia stata carcerata la prima volta -.

Rispose: «La prima, e la seconda volta fui messa prigione ad instantia di maestro Julio» e a interrogazione del signore disse «Io quando uscii pagai dieci scudi al notario, che il podestà non c'era, e una soma di grano, e questo lo trattò Vincenzo Fosco».

- Interrogata se essa nel mese di Giugno e di Luglio sia stata chiamata da qualche persona e se sia acceduta alla casa di questa a sanare qualche bambino -.

32) Trattasi nella fattispecie di giuramento decisorio: Laurizia, sicura di sé, intenderebbe far sottoporre Ippolito al giuramento.

Rispose: «Sono stata chiamata da Meca de Nicola de Zinna, ma io non ci sono andata».

- Interrogata se essa sia stata chiamata dal fratello di detta Menica e se essa promise di andare a casa sua e che si indirizzò verso quella casa e che vedendo ivi alcune vicine volere andare oltre, ma che entrò dentro la casa di una donna -

Rispose: «È vero che fui chiamata dal fratello di detta Menica, e non mi avviai per andarci, e non intrai in casa di nessuna donna».

- Interrogata se sia entrata in casa di Antonio Abbate -

Rispose: «È vero che andai a casa di Antonio Abbate perché la moglie mi chiamò e me pregò ch'io andassi in casa di detta Menica ma io non ci volli andare». E a domanda del signore disse: «Io non andai de casa di detto Antonio né d'altri putto né putta, a casa di detta Menica, ma è ben vero che mi fu portato dalla moglie d'Antonio Abbate un pannicello, e io ce li dissi l'orazione dell'occhiatuccio». E a interrogazione del signore disse: «Io nun so altro si non che dicendo detta orazione dell'occhiatuccio, la dico sopra li panni e sopra li putti, e non ho mai dato a dire a detta donna Menica che stegnesse (33) carboni, né altro». E allora il signore volendo convincerla della sua mendacità, dispose che si desse lettura dell'interrogatorio di detta donna Menica, e ciò fatto ed essa udito chiese che rispondesse in merito, ed essa rispose: «Questo no l'ho detto né si troverà mai ch'io l'habbi detto», ed a uguale interrogazione del signore disse: «Per guardare in quel panno, io non conosco niente, né lo misuro con palmi come fanno alcune donne». E chiedendo il signore per qual motivo se non ci conosce niente chiede ugualmente detto panno che giace sopra l'infermo, rispose: «Io non ci conosco altro».

A questo punto, essendo il signore impegnato con altre cause, dispose che venisse ricondotta nel suo luogo.

1567 Luglio 23

Convocata ancora personalmente dinanzi il predetto signore Angelo Turcio di Sutri, dottore nell'una e nell'altra legge, luogotenente di Vetralla e commissario, nella sopradetta sala del palazzo e della curia di detta città donna Laurizia suddetta e

- Interrogata se voglia aggiungere o togliere qualcosa a quanto già detto -

Rispose: «Io non ci voglio aggiungere né minuire altro si non che io mi risolvo che non si troverà mai ch'io sia strega».

- Interrogata se la stessa da qualche altra persona oltre quelle già nominate nei precedenti interrogatori sia stata chiamata a prestare qualche remedio ai loro figli infermi e se nell'anno passato, al tempo della pasqua, dalla moglie di Giovanni Battista de Angelis e se a casa di questi o di altre persone sia acceduta e qual remedio abbia prestato -

Rispose: «Signor sì ch'io sono stata chiamata da detta moglie di Giovambattista del anno passato più e più volte, e ci sono andata più volte ch'io non mi ricordo e non ci ho fatto niente, si non il pater nostro e l'avemaria», e ad interrogazione del signore disse: «È vero ch'io me inginocchiavo nanzì alla culla dove stava il putto, e non dicevo altro che il pater nostro e l'ave maria e non so io si li giovava né li dissi che il putto saria guarito, ché non son Dio».

- Interrogata se abbia avuto qualche esperienza in occasione delle sue visite a molti infermi nel sanarli e nel prestare agli stessi il suo remedio -

Rispose: «Signor no ch'io mi ricordi, perché io non son Dio», e domandando il signore per qual motivo allora ogni giorno prestava detto remedio se non aveva dato alcuna esperienza (34) -

Rispose: «Per haver qualche amicitia, di questo e di quello», ed esortandola il signore a dire la verità e a dire fedelmente le parole che segretamente pronunciava quando si presentava a prestare quel remedio ai detti fanciulli, e a ripetere quella orazione, ovvero incantesimo, che diceva,

Rispose: «Io vi dirò la verità liberamente: io dicevo questa oratione - Occhiatuccio ogni mal ti toglia Christo, spiazzo infuso e moglie prava, San Martino lo comandava, questo male vada via, voglia Christo e la vergine Maria - e non so altro che questa» e ribadendo il signore per qual motivo essa, in

altro interrogatorio, abbia affermato di non conoscere detta orazione, dicendo di non conoscerne altre tranne quella che definì dell'occhiatuccio,

Rispose: «Io non la dissi perché non me ne ricordavo», e dicendo il signore che ciò non è credibile perché è impossibile non ricordare ciò che si è impresso nella memoria e che essa usava ogni giorno, come lei stessa ha affermato, nel dare remedio con detta orazione.

Rispose: «È vero che non è verisimile quando non c'è causa che facci questo scordamento, ma io ho avuto causa per la pregionia di scordarmene».

- Interrogata se essa conosca qualche remedio per indurre qualche persona ad amare e se ne abbia mai usufruito,

Rispose: «Io tal remedio l'ho fatto, di fare ch'una persona avesse da voler bene a un'altra, con il mio breve qual'altre volte vi ho detto chio l'imprestai a quelli de Lorenzetto». Interrogata quante volte abbia usato del detto remedio e verso quali persone,

Rispose: «Più e più volte, per bene e per male, a più persone delle quali non mi ricordo» e dicendo «Io l'ho prestato per far le parentezze (35)» e di nuovo dicendo «Non l'ho prestato per questo effetto», «Non mi ricordo a chi l'ho prestato», ed ancora dicendo «L'ho prestato a Pauletto», variando continuamente la verità, essa dava chiaramente ad intendere di celare il vero e dava massimamente adito al sospetto di essere malefica e sortilega.

- Interrogata per quante volte essa sia andata alla casa della moglie di Giovanni Battista de Angelis, nell'anno passato quando era malato il suo figlio, oltre la prima volta, come essa prima falsamente ha detto,

Rispose: «Io ci andai una o due volte, e non mi ricordo di più».

- Interrogata a che dica quali persone abbia trovato in quella casa quando vi entrò,

Rispose: «Io non mi ricordo bene» e ad interrogazione del signore disse «Io non ci trovai donne con le quali gridassi» e ad uguale interrogazione disse «Io non dissi che quel pignatto che stava al foco sfrigesse, ma me lo disse Lucia madre di Giovambattista» e ammonita dal signore affinché bene si ricordi e dica per quante ore stette in detta casa e per qual motivo non aveva potuto uscirne e perché non uscì,

Rispose: «Io ci andai su l'avemaria e ci posseì stare un'ora» e ad interrogazione del signore disse «Io non ci stetti cinque ore come dite, né contai l'orologio (36), né manco da me stessa io dissi che si dovesse levare quel pignatto dal foco, ma me lo disse la madre di Giovambattista». E allora il signore, al fine di convincerla del suo mendacio, dispose che si desse lettura dell'esame di donna Antonia, moglie di Giovambattista e di quello del suddetto Giovambattista, cosa che fu eseguita e ascoltata dalla stessa, e interrogata -

Rispose: «Io dico che non so ciò che si dicano; so innocente de questo peccato, come la vergine Maria».

- Interrogata se essa sia stata solita ad andare di notte per Vetralla, da sola, e se quattro anni fa, verso l'ora sesta della notte, essa si sia incontrata nella strada vicino la casa di prete Pietro, e di donna Vittoria di Francesco Bianconi, Olimpio di Pietro di Paolo, prete Giovambattista di Michele, con i capelli scarmigliati,

Rispose: «Signor no, non si troveranno mai queste cose»; - Interrogata che cosa direbbe, se vi fossero testi che l'affermassero,

Rispose: «Non lo diranno a me», ed allora data lettura delle testimonianze dei testi, udite dalla stessa, interrogata perché cosa dica sentendo tali testimonianze,

Rispose: «Io dico che non lo dirranno, ma si lo dicano, e lo dirranno, non dicano e non dirranno la verità».

- Interrogata se conosca donna Cordiana di Bologna, donna Altilia di Paolo di Sante, donna Antonia di Giovambattista de Angelis, donna Bartolomea di Giovanni di Paolo Orsini, donna Bellenzia di Billeo, Paolo di Paoello, donna Pru-

33) Stegnesse, spegnesse.

34) Esperienza, risultato positivo.

35) Parentezze, fidanzamenti.

36) Oriolo, orologio.



denzia di Zoto Nannone, Andreana moglie di Giacomo Cinquina, donna Giovanna moglie di Battista di Antonio Cinquina e se tutti costoro li ritenga per gente dabbene;

Rispose: «Signorsì ch'io li cognosco, e li reputo e tengo per homini e donne da bene».

- Interrogata come mai, se essa li ritenga uomini probi, li definisca mendaci quando si presume che le persone oneste non dicano menzogne.

Rispose: Io ho detto che li tengo tutti per homini e donne da bene e non mi hanno mai fatto dispiacere, e credaria che non avessero a dire le bugie, ma quelle cose che dicano, si le dicano contro di me dicano la bugia».

Richiestole se abbia conosciuto il marito di detta donna Cordiana,

Rispose: «Signor sì ch'io l'ho conosciuto, e non mi ricordo del tempo che lui morse né so di che infirmità morisse».

- Interrogata se essa abbia parlato una volta con Bologna, marito di detta Cordiana, e lo abbia incontrato sulle scale della sua casa e parlandogli gli abbia messo la mano su un ginocchio,

Rispose: «Signor no».

- Interrogata se essa nel passato mese di Aprile sia entrata nella casa di Paolo di Paolello il quale era a letto ammalato,

Rispose: «Signor no» ed essendo restata alquanto indecisa disse «È vero ch'io ci andai questo Aprile per chiedergli certi denari di vettura (37)» ed ad interrogazione del signore disse «Io non mi ricordo di haver detto che lui mi avesse vetato ch'io non ci andassi; ne meno è vero che io sia andata mai dopoi quel dì verso casa sua con la brocca vota né che, come habbi visto lui, io sia fuggita». E allora il signore per convincerla delle sue menzogne disse che si desse letura dell'esame di detta Cordiana e di Paolo di Paolello, cosa che fu fatta e udita da lei; interrogata pertanto che dica cosa ne pensa,

Rispose: «Tutte, signor Podestà, son bugie».

E allora il signor luogotenente e commissario, non ritenendo valide le controdeduzioni fatte dalla parte e valutando le prove indiziarie assai valide e probatorie, stabili che le fossero assegnati tre giorni per provvedere alla sua difesa ed intanto ordinò che venisse ricondotta nella sua cella.

1567 Luglio 25

In favore di donna Laurizia del fu Michele di Veiano carcerata comparve suo figlio Giovan Domenico il quale esibì e produsse una comparsa (38) in forma scritta per mano dell'avvocato, chiedendo copia delle prove indiziarie raccolte, come è contenuto nella sua richiesta.

A che il signor luogotenente e commissario, vista la richiesta, la ritiene giusta e stabili che sia rilasciata copia degli indizi concedendo un termine di tre giorni per fare ogni possibile azione di difesa come meglio sarà.

1567 Agosto 4

A favore di donna Laurizia carcerata per la quale comparve dinanzi la corte suo figlio Giovan Domenico che esibì e produsse le sue difese ed eccezioni in forma scritta per mano dell'avvocato come appaiono in filza (39) e chiese che le stesse vengano ricevute e ammesse a discarico come meglio sarà.

1567 Agosto 16

### La tortura

Fatta uscire dalle carceri e condotta dinanzi il signor luogotenente, con la presenza ed assistenza di Francesco di Arcangelo e Flaminio di Alessandro di Serafino, due dei Priori della terra di Vetralla, donna Laurizia vedova del fu Michele da Veiano, abitante di Vetralla, nella stanza della tortura nella sala del palazzo della curia di Vetralla, alla quale richiesto il giuramento di dire la verità, toccate le sacre scritture, e

37) *Vettura*, trasporto; chiamasi ancora oggi vetturale, nei paesi agricoli, chi con il giumento trasporta a pagamento derrate agricole.

38) *Comparsa*, memoria difensiva.

39) *Filza*, chiamati così l'insieme di carte tenute assieme da uno spago che le attraversa al centro mediante un ago di ottone solidale allo spago.



interrogata se si sia convinta di dire, meglio che nelle precedenti interrogazioni, la verità,

Rispose: «Ho detto et dico adesso che quello che io ho detto l'ho detto per la verità et non posso dire altrimenti perché non fui mai in questa professione di strega come mi è apposto».

- Interrogata a che dica con quale arte abbia parlato ed usato di quei rimedi di cui ha detto nei precedenti suoi interrogatori, nel dire quelle orazioni, e di quel breve che usava per amare ed indurre gli uomini all'amore,

Rispose: «Io non so di questo peccato et non segnai remedio a nessuno se non che prestai dui volte questo breve et la orazione la dicevo per lo occhiaticcio».

- Interrogata per qual motivo essa si dette alla fuga quando seppe che stava per essere carcerata,

Rispose: «Perché io havevo l'ara piena di grano et dubitava che non me fusse tolto». Il signor luogotenente e commissario, seduto sul suo scranno, viste tutte queste variazioni menzognere e viste le prove indiziarie dei precedenti esami, considerata probante la fama che la stessa sia di professione strega-maga, vista la fuga tentata dalla stessa dopo che ebbe notizia che stava per essere carcerata, viste le precedenti confessioni dalle quali c'è il massimo sospetto che sia strega-maga e di questa professione, dispose che, al fine di ottenere la semplice verità e non altro, venga la stessa spogliata e che venga rasata di tutti i peli e così rasata e spogliata dispose che venisse condotta nella stanza della tortura e che venisse legata alla fune e che a quella venisse alquanto sospesa perché così appesa potesse venir interrogata se voglia dire la verità meglio di quanto abbia già detto,

Rispose: «Io non ho questo peccato, io non ho questo peccato», e dicendo il signore che essa non può negare ciò quando le sue confessioni e tutti gli indizi sono contro di lei,

Rispose: «Signore, io non sono strega, signore io non sono strega; non se troverà mai, se mettano per la gola (40) chi me lo appone. Io so innocente, io so innocente» ed avendo detto a opportune domande del signore «Io non so strega, io non so strega signore, io non so strega, non se troverà mai», essendo stata così appesa alla fune per lo spazio di un'ora circa e sempre avendo detto «Io non so in pecco, io non so in pecco, io non so strega, io non so strega, io non so strega, Gesù Cristo me aiuterà», allora il signore vedendo che la stessa

40) *Mettere per la gola*, impiccare.

persiste nella sua determinazione dispose che venisse tirata ancora più in alto e che le venissero date due tirate e così fatto ed interrogata perché dicesse la verità, rispose: «Io ho detto e dico la verità, che non so strega, che non so strega né so in questo peccato né fui mai» ripetendo più e più volte le stesse parole persistendo sempre nel negare. Quindi il signore dispose che venisse con delicatezza slegata dalla fune e deposta a terra e vestita e ricondotta per ora nella sua cella.

1567 Agosto 19

In favore di donna Laurizia comparve suo figlio Giovan Domenico e produsse ed esibì le sue difese in scritto per mano dell'avvocato e chiese che le stesse vengano inserite agli atti e prese in considerazione così come è diritto.

1567 Agosto 20

Fatta uscire ancora dalle carceri la predetta donna Laurizia e condotta nella sala dei signori Priori della terra di Vetralla, nella stanza della tortura, dinanzi il sopradetto signore luogotenente e i signori Giovanni Battista Lavinio, Francesco di Arcangelo e Flaminio di Alessandro, Priori di detta terra, e interrogata se abbia deciso di dire la verità che fino ad ora si è rifiutata di dire e fattole prestare il giuramento di dire la verità, toccate le sacre scritture

Rispose: «Io mi son risoluta dire la verità come l'altre volte».

- Interrogata in qual modo possa dire di aver riferito la verità quando con le sue risposte ha contraddetto quelle dei testi e sono talmente mendaci e tanto variate da dare per certo che essa è di tale professione di strega maga e di lamie.

Rispose: «Io dico come ho detto, ch'io sono netta e innocente di questo peccato e può essere che questi indicii che sono contra di me l'hanno detti gente che mi voglia male, e s'io dicevo l'orazione del occhiaticcio ci dicevo parole bone e non dicevo altro».

E quindi il signor luogotenente al fine di ottenere la verità e non per altro, visti questi indizi, i sospetti, le deposizioni dei testi, le continue variazioni nelle risposte della stessa che danno prova della sua mendacità, visto che poco o niente considera il supplizio della fune, come invece suol accadere poiché donne di questa professione poco o niente temono detto tormento e tortura, al fine di poter emettere un giudizio e per trovare la verità come fu detto e non per altri motivi, dispose che la stessa venisse legata per i pollici delle dita con alcune cordicelle di canapa e venisse appesa a due ganci infissi in una parete, e così appesa e legata fu interrogata a che dicesse la verità che sempre si è rifiutata di dire,

Rispose: «Signore, io non sono di questo peccato, io non sono di questo peccato, Gesù Christo aiutami, Gesù Christo aiutami, signore aiutatemi, signore aiutatemi, non si trovarà mai, non si troverà mai, io son netta et innocente», ed essendo stata così appesa nella tortura per lo spazio di tre ore circa, ed avendo sempre esclamato ad alta voce «Io son netta et innocente, signore aiutatemi, signore aiutatemi, io non sono di questo peccato, io non sono di questo peccato», il signor luogotenente dette disposizioni che fosse slegata e tolta dalla tortura e ricondotta nella sua cella.

1567 Agosto 27

Convocata ancora personalmente dinanzi il predetto luogotenente e commissario nella sala dei signori Priori donna Laurizia sopraddetta alla quale premesso il giuramento e toccate le sacre scritture a domanda rispose

- Interrogata a che dica se abbia dato alcuni rimedi ai fanciulli toccati dalle lamie e infermi e se ne abbia risanati alcuni fra i quali il figlio di donna Adriana Cinquina e con qual rimedio e in qual modo lo sanò -

Rispose: «Io li dissi quella orazione del occhiaticcio che ho detto di sopra e me inginocchiai nanzi alla culla».

- Interrogata se mentre diceva quell'orazione lo toccò con le sue mani e lo palpò rivoltandolo,

Rispose: «Signor no, io non li fo altro si non che io li dico questa orazione del occhiaticcio, e li lasso stare nella culla e non li tocco né maneggio altramente», e ribadendo il signore che stia ben attenta poiché era solita toccare detti fanciulli e rigirarli tra le sue mani come, tra l'altro, fece con i figli

di donna Battista moglie di Francesco di Ronciglione e di donna Adriana Cinquina,

Rispose: «Io non li toccai; li feci bene il segno della croce dopo che io li havevo detto l'orazione ch'io vi ho detto di sopra», e ammonita ancora una volta a che dica la verità poiché le dette donne Adriana e Battista hanno depresso che essa li palpasse e li toccasse e con le mani li rigirasse,

Rispose: «Signor no, io non li toccai».

Ed allora il signore per convincerla della sua mendacità, dispose che si desse lettura delle testimonianze delle suddette donne, cosa che fu fatta da me notaio e udita dalla stessa che, interrogata a dare spiegazioni

Rispose: «Io dico che non l'ho toccati» e ad interrogazione del signore disse:

«È vero ch'io andai li e che li dissi che me tritassero quel grano ch'io havevo, che l'havaria pagato, ma non è vero ch'io li dicessi che me tritasse il grano che la sua figlia non saria morta» e ad uguale interrogazione disse: «È vero che poco inanzi ch'io venissi prigione andai a trovare detta donna Adriana li a piè delle sue scale e li dissi - Adriana, si tu fussi examinata sopra il remedio ch'io ho fatto al tuo figliolo, di ch'io li ho detto l'orazione del occhiaticcio e non altro».

- Interrogata di qual remedio abbia fatto uso nel sanare detto fanciullo di detta donna Adriana, «Io non ne ho fatto mai altro remedio che per questa orazione del occhiaticcio» e ribadendo il signore che se essa non avesse usato alcun altro remedio spieghi perché avesse avvertito detta donna Adriana che, qualora fosse stata esaminata, avrebbe dovuto dire che lei aveva usato nessun altro remedio che non l'orazione del occhiaticcio.

Rispose: «Io li dissi - non potrete dire altro si sete examinata che io ho detto l'orazione del occhiaticcio».

- Interrogata se essa abbia conosciuto Tommaso Nocchia,

Rispose: «Signor si».

- Interrogata se essa sappia da quanto tempo questo sia questo sia morto e mentre il presente interrogatorio veniva trascritto disse «Ah!, fu mal per me Thomasso di noccho, perché mi hebbe a far ammazzare dal mio marito, e la più mala lingua de lui adera in Vetralla» e a detto interrogatorio ed ad altra interrogazione del signore disse: «Di poi ch'io pigliai Micchele mio marito, disse che io ero pregna nanzi che io pigliassi marito e che de continuo facevo male del corpo mio, né mi ricordo di che infirmità morisse, né quanto tempo è che lui è morto» e ad interrogazione del signore disse: «Essendo io per la mala lingua di detto Thomasso e che haveva detto al mio marito ch'io facevo male, fuggii da mio marito che minacciava de ammazzarme, et ero stata fora, a casa de mia madre, otto giorni; mia madre poi andò con una sua commare a San Francesco, a trovare un frate, e li disse - Padre, come potria fare che io ho una mia figliola cossi e cossi - e li dissi quello ch'io ho detto di sopra, e quel frate li disse - Lassa fare a me, che scanceremo questo errore; voglio che facciamo dire due messe, e trovate dodici candele benedette, e appicciatele mentre si dice la messa, tre per tre -, e mia madre poi, insieme con me, andò in Santo Andrea, con le dodici candele, a udire la messa che diceva quello frate, e la mia madre, mentre si diceva la messa, appiccicò quelle candele tre per tre e le attaccò a un candeliere tutte et potria essere che il caldo delluna e dell'altra le facesse piegare in giù» e ad altra interrogazione del signore disse: «È vero ch'io appicciai quelle candele alla messa per il male che haveva fatto Thomasso a me, et è vero c'h'io parlai con questa Portia, e li dissi ch'io l'havevo appicciate queste candele, ma non l'havevo appicciate con il capo a linguà, e ce l'appicciai per fare male a Thomasso e per campar me» e ribadendo il signore che stia ben attenta a dir la verità poiché detta Portia afferma che lei le abbia riferito di aver accoso dette candele «con il capo all'ingiuà» per far consumare detto Tommaso come infatti stette infermo per dodici anni, consumandosi,

Rispose: «Io ho detto, e dico, ch'io l'appicciai per farlo consumare, ma non l'appicciai con il capo a linguà».

E il signore a convincerla delle sue parole menzognere dispose che le venisse letto l'esame di detta Portia che, letto e dalla stessa udito, interrogata che dica, rispose:

«Signor no, io non ce l'appicciai con il capo a l'ingiuà».

- Interrogata perché affermi così quando donna Porzia ab-

bia detto il contrario,

Rispose: «Io dirò che non è la verità ch'io l'appiccassi con il capo a lingiù». Quindi il signore luogotenente e commissario, prese favorevolmente in considerazione le risposte, dispose che venisse interrotto l'interrogatorio e ordinò che l'accusata venisse ricondotta nella sua cella.

1567 Settembre 3

Per donna Laurizia carcerata propose ricorso suo figlio Giovan Domenico che, citato dal fisco (41) in rappresentazione dell'Ill.mo Card. Farnese, ebbe a dire che sua madre è stata carcerata per moltissimi giorni a causa di taluni indizi apposti contro di lei che fosse strega-maga e contro la quale nulla è stato provato e che abbia fugato ogni dubbio nei suoi interrogatori avuti nella lunga carcerazione e nelle torture che ebbe a sopportare per due volte con diversi tormenti e, pertanto, premesse queste cose, chiese contestualmente che, per mezzo del signor luogotenente, detta donna Laurizia sua madre venga assolta e liberata e venga rilasciata da queste prigioni essendo essa innocente e non colpevole e, come fu detto, per la lunga carcerazione e le torture due volte dalla stessa sopportate furono presentati altri ricorsi contro il fisco e il signor luogotenente ebbe a negare giustizia sulle istanze, come ora ne presenta in forma di protesta, o in altro miglior modo, chiedendo che le cose predette vengano ammesse a discarico e prese in esame etc.

Al che il signor luogotenente viste e considerate le argomentazioni, le ammette a discarico, e dispose che venissero intimiate al fisco.

Lo stesso giorno

Fu da me notaio personalmente intimato.

1567 Settembre 5

Per donna Laurizia carcerata per la quale comparve suo figlio Giovan Domenico dinanzi il signor luogotenente e accusò di contumacia il fisco che nulla aveva replicato né risposto e chiese che tramite il signor luogotenente predetto immediatamente la detta carcerata sua madre venga assolta e liberata per i motivi e le considerazioni sopra allegate e per il rispetto della giustizia etc...

## La sentenza

### In Dei Nomine Amen

Noi Angelo Turcio di Sutri, dottore nell'una e nell'altra legge, presentemente luogotenente e commissario della Terra di Vetralla per conto dell'Ill.mo e Rev.mo Sig. Alessandro Card. Farnese, sedente nel solito banco del tribunale la infrascritta sentenza assolutoria in favore di donna Laurizia del fu Michele di Viano, carcerata con l'accusa di strega-

maga, lamia proferiamo e promulghiamo nel modo e nella forma che segue:

Noi Angelo Turcio suddetto seguendo e volendo seguire la forma del diritto e degli statuti della terra di Vetralla, e il nostro arbitrio e la nostra autorità e potestà, e attribuire ad ognuno il suo diritto, e punire i rei colpevoli, e assolvere gli innocenti e non colpevoli, essendo miglior cosa rilasciare un impunito che condannare un innocente, etc., quindi, visti gli indizi raccolti contro detta donna Laurizia, vista la carcerazione della stessa per oltre due mesi, viste le memorie difensive e le eccezioni prodotte per parte della stessa in fatto e in diritto, vista la tortura irrogatagli per un ora ed oltre, vista la ripetizione della tortura fatta contro la stessa e consistente nel restare appesa a due ganci per mezz'ora o circa (42) in cui sempre negò con fermezza, viste le negazioni e la persistenza nelle stesse, vista la purgazione degli indizi per mezzo delle dette torture e la costanza dimostrata nelle dette torture, viste le diverse citazioni ed istanze fatte in suo favore contro il fisco, vista la contumacia del medesimo fisco, vista la citazione da lei fatta per questo giorno e questa ora per sentire questa nostra sentenza, viste tutte le cose da vedere e considerando tutte le cose da considerare invocato il nome di Cristo e ripetuto

e poiché ci consta e alla nostra curia per tutte le cose sopra allegate e ben viste e gravemente considerate, la predetta donna Laurizia se non è colpevole per altro delitto né per questa ragione punibile secondo il diritto, pertanto Noi Angelo Turcio, Luogotenente e Commissario anzidetto, per mezzo di questa nostra sentenza definitiva che promulghiamo e proferiamo in questa forma scritta secondo il consiglio e l'assenso dei giurisperiti, la predetta donna Laurizia da tutte le cose imputategli in questo processo ordito contro di lei Assolviamo e Liberiamo e vogliamo che per assolta e liberata sia considerata, e dalle carceri e dalla cella ordiniamo, comandiamo e sentenziamo sia liberata non solo nel modo predetto ma in ogni altro più vero e miglior modo.

Fatta, estesa e promulgata in queste forme scritte per mezzo del sopracitato signor luogotenente e commissario sedente come sopra sotto gli anni del nostro Signore Gesù Cristo 1567, indizione decima, sotto il pontificato del santissimo Signore Nostro Pio, per divina provvidenza degnissimo Papa V, nel suo anno secondo, nel quinto giorno del mese di settembre di detto anno. Scritta, letta e stipulata e pubblicata da me Manlio Roselli di Montefiascone, notaio pubblico e attuario (43) presentemente nel civile e nel criminale del prefato signore luogotenente e commissario in detta terra di Vetralla, alla presenza di maestro Stefano Francini barbiere e di Nicola di donna Madalena senese, abitanti di Vetralla testimoni.

ITA SENTENTIAVI EGO ANGELUS TURCIUS L.T. ET COMS.

42) Notare la discordanza tra quanto riportato dal cancelliere e la sentenza: forse il giudice non voleva che si sapesse ufficialmente quanto tempo effettivamente Laurizia, innocente, fu sottoposta a tortura.

43) Attuario, l'ufficiale incaricato di ricevere gli atti giudiziari, il cancelliere.

41) Fisco, qui pubblico ministero.